

# Il coraggio di rischiare

ALESSANDRO CAMPI

**Q**UELLO che si apre oggi a Roma è uno strano appuntamento. Non è un congresso di partito come gli altri. Non c'è nessun segretario da eleggere. Non ci sono mozioni o tesi da approvare. E dunque non c'è niente da discutere o approfondire. Tutto è già deciso. Alleanza nazionale si scioglie per confluire nel Popolo della libertà. Ciò che serve, per ragioni notarili, è solo una deliberazione formale. Diversamente da Fiuggi, quando scomparve il Msi, non sarà dunque un funerale o uno psicodramma. All'epoca si mandarono in soffitta cinquant'anni di una storia a suo modo nobile e gloriosa.

E perciò non mancarono lacrime, malumori e ripensamenti dell'ultima ora. Quella svolta fu un trauma, necessario e salutare, grazie al quale la destra italiana, da marginale e inutile che era, è divenuta protagonista sulla scena pubblica degli ultimi quindici anni. A suo modo, fu anche un salto nel buio: si lasciava la casa dei padri senza sapere bene quale sarebbe stato l'approdo. Ma la storia ha dimostrato la giustezza di quella scelta. Ha dimostrato che in politica si vince solo rischiando.

Oggi, almeno all'apparenza, è tutto diverso. La decisione di unificare An e Forza Italia, sebbene talvolta presentata come una forzatura imposta da Berlusconi, è in realtà il frutto di una lenta sedimentazione, è un progetto venuto da lontano, che tra i suoi padri ispiratori ha avuto Pinuccio Tatarella e dunque uno dei padri fondatori della «destra nuova» di Fini. Certo, anche questa volta non mancheranno, già emerse sulla stampa in queste settimane, ansie e preoccupazioni. Potrebbe anche scapparci qualche lacrima, dal momento che la politica è passione più che razionalità. Ma nel complesso si tratta di una decisione accettata, voluta e ampiamente metabolizzata. Dall'elettorato, divenuto da anni interscambiabile fra i due partiti, ma alla fine anche dagli apparati, che dopo un lungo lavoro hanno trovato un accomodamento conveniente per tutti. C'è poi da considerare che questa fusione arriva con il centrodestra al governo; e il potere, notoriamente, è un potente lenitivo.

Mancando l'oggetto congressuale,

sapendo già che l'appuntamento si risolverà in una sorta di festoso abbraccio comunitario, al peggio in un malinconico amarcord, tutte le attenzioni sono dunque concentrate sull'intervento che terrà Fini domani mattina. Parlerà da leader politico e non da uomo delle istituzioni, ha fatto sapere, ma è ancora mistero su ciò che dirà alla sua base di militanti e attivisti. I più fantasiosi non disperano nel colpo di teatro finale: amici e amiche, ci ho ripensato, non se ne fa più niente, ognuno rimane a casa sua e tanti saluti al Pdl. Ma Fini non è uomo che ama la politica in forma di spettacolo. Se avesse avuto intenzione di sottrarsi alla fatale scadenza, l'avrebbe già comunicato con altre modalità.

Assai più probabile è che faccia, per cominciare, un bilancio appassionato e rigoroso dei quasi quindici anni trascorsi da Fiuggi. Chi meglio di lui può tirare le somme di un'avventura che è stata senza dubbio esaltante e proficua, ma della quale non andrebbero nascosti, ora che si è giunti al finale della vicenda, i limiti e le manchevolezze? Ma di An e della sua storia, di ciò che ha fatto, di giusto e di sbagliato, si occuperanno in dettaglio gli storici. Al politico è richiesto di indicare la strada per il futuro. Da questo punto di vista, ciò che molti si aspettano da Fini è una sorta di appello alle armi, un invito a restare uniti e a non disperdersi nel nuovo contenitore, con l'obiettivo di contare quanto più possibile, magari più di quel trenta per cento che sulla carta è stato assegnato al suo partito in fatto di

poltrone e organigrammi. Tradotto in soldoni, Fini potrebbe proporsi come ispiratore o guida morale (visto il suo ruolo istituzionale) di una minoranza organizzata interna, di una corrente di destra nel Pdl compatta e risoluta, pronta a difendere le proprie posizioni e magari a conquistarne delle altre alla prima occasione. L'idea avanzata in questi giorni da diversi esponenti dell'entourage finiano, secondo la quale il partito si scioglie ma An non scompare, che altro dovrebbe significare se non che nascerà una corrente pronta a proseguirne le battaglie?

Ma c'è da chiedersi se questo sia un traguardo, non solo politicamente utile e di un qualche valore strategico, ma anche congruente con gli obiettivi generali di Fini e con le sue più recenti prese di posizione. Può fare leva sull'identità e sull'orgoglio militante chi in questi mesi non ha fatto altro che ricordare che la politica postmoderna non ha più nulla a che vedere con le antiche forme di appartenenza ideologica e con la difesa a oltranza del proprio orticello di valori e certezze? Fini, come molti hanno sostenuto, è un uomo assai diverso dal passato. Non perché sia diventato di

sinistra, come vuole un luogo comune politico-giornalistico divenuto assai di moda nelle ultime settimane. Ma perché, pur restando per formazione e carattere un uomo di destra, ha preso sul serio, più di altri politici al suo stesso livello di responsabilità, la fine delle ideologie e l'esaurimento delle culture politiche del Novecento. A suo giudizio, più che ripetere le formule di un tempo, magari appena aggiornate, la politica odierna dovrebbe farsi carico in modo pragmatico, senza schematismi e soluzioni facili, dei problemi largamente inediti che abbiamo dinnanzi: immigrazione, nuovi diritti di cittadinanza, lotta al terrorismo, crisi dei legami sociali, approvvigionamento energetico, sicurezza, bioetica. Una guerra di trincea a difesa di una destra arroccata su se stessa, che vuole solo sopravvivere o vedersi garantita un futuro sicuro, difficilmente può essere nelle sue corde.

Le cronache di questi giorni sono state piene dei suoi malintesi con Berlusconi. Ma l'impressione è che Fini stia giocando da qualche tempo una partita più vasta e più lunga, che va oltre le schermaglie di palazzo: una partita di posizionamento culturale e simbolico, tesa a costruire, nel solco tracciato da Alleanza nazionale ma non arato sino in fondo in questi anni, una destra omologa a quella che altrove in Europa ha saputo rinnovarsi in profondità e porsi così obiettivi reali di cambiamento e di innovazione. Il messaggio rivolto ai congressisti potrebbe dunque essere quello di smetterla una volta per sempre con il sentimentalismo e la paura per il domani. Di gettarsi con volontà e senza piagnistei nella nuova avventura, di rimettersi se e quando necessario in discussione e, soprattutto, di darsi obiettivi politici ambiziosi. Di non andare al traino, come spesso è capitato in passato, ora della Lega ora degli alfiere più disinvolti del berlusconismo ora di mode politico-culturali effimere, dai neoconservatori agli «atei devoti». Di pensare in proprio, andando orgogliosa del proprio passato ma senza ridurlo a un museo. Il che significa al dunque una cosa sola: se la destra sopravvivrà

alla scomparsa di An ciò dipenderà esclusivamente dal coraggio e dalle idee dei suoi uomini, dalla loro capacità di rischiare e cambiare. Esattamente come è avvenuto a Fiuggi in quell'ormai lontano gennaio del 1995.